

Le patologie del potere assoluto

Un libro dello storico Clive Foss sui despoti più potenti e crudeli della Storia

di SALVATORE SPERANZA

Oggi nel linguaggio comune la parola tirannia o tirannide è usata meno frequentemente del passato e ha una connotazione sostanzialmente negativa. Evoca l'usurpazione del potere e la dittatura fondata sull'ingiustizia, la violenza e l'oppressione. Eppure il suo significato originario era molto più ampio e decisamente più neutro. Il termine, infatti, appare in Grecia nel VII secolo a. C. per indicare principalmente una forma di potere monarchico o monarchico arbitrario ed assoluto. Fu usato per la prima volta da un poeta greco per descrivere un re di Lidia che era riuscito a sottomettere la Grecia. Quel sovrano aveva caratteristiche sconosciute agli occhi dei greci di età arcaica: era enormemente ricco ed esercitava un potere illimitato. Ma il fatto non poteva di per sé ancora comportare una qualche valutazione politica, perché, anche se eccezionale, quel potere era comunque in mano a un nobile e quindi ancora in qualche modo assimilabile a quello esercitato dall'aristocrazia nella Grecia del tempo. È con la democrazia ateniese del V secolo a. C. che "tirannide" e "tiranno" cominciano ad acquisire quel significato marcatamente negativo che è giunto fino a noi. Infatti, per il "demos", il popolo di Atene il tiranno, col suo potere assoluto, non poteva che costituire una terribile minaccia per quella forma e istituzioni di ampia condivisione dei processi decisionali che la città si era data. Anche perché, nel frattempo, la tirannia non era più un fenomeno esclusivo dei popoli stranieri: anche il mondo greco - a Corinto, Siracusa, Megara, Samo, Mileto e nella stessa Atene - aveva conosciuto gli effetti, in verità non sempre negativi, di quel tipo di governo. Il diffuso, forse eccessivo, sentimento di inquietudine che gli ateniesi nutrivano nei riguardi della persona del tiranno è ben rappresentato dalla corrosiva satira sull'argomento contenuta nelle opere teatrali di Aristofane. Tuttavia, è solo nel secolo successivo che si avranno delle compiute interpretazioni della tirannide. Aristotele ne codificò quattro forme: la tirannide come degenerazione dispotica della monarchia tradizionale; la tirannide come presa del potere di un demagogo sostenuto dal popolo; tirannide come golpe di un magistrato, cioè di un'alta figura istituzionale dello Stato; la tirannide come forma degenerativa dell'oligarchia, dove un singolo assume il potere che era dell'élite. La trattazione aristotelica è stata un punto di riferimento costante della riflessione politica sulle forme e le degenerazioni del



potere assoluto. Ma, nel corso dei secoli, la parola tirannia ha significato anche le terribili degenerazioni, al limite del patologico, della personalità degli uomini che esercitavano quel potere. I tiranni, infatti, che si sono succeduti nel tempo sono stati innumerevoli e, nella maggior parte dei casi, spietati e sanguinari. L'ultimo libro di Clive Foss, "Tiranni" (Newton Compton editori, Roma 2008, pp. 264, euro 14,90), ha il pregio di mettere in luce questo aspetto inquietante della questione. Propone una galleria di "ritratti" dei cinquanta despoti più potenti e più crudeli della storia dell'umanità. La lettura è decisamente appassionante e dà spesso la sensazione di

fronteggiare, attraverso la ricostruzione storica e biografica, il lato forse forse più oscuro della natura umana. Docente di Storia alla Georgetown University di Washington, Foss è un apprezzato studioso, che ha già dedicato alcuni suoi libri a personaggi come Fidel Castro o Juan e Evita Peron. In "Tiranni" l'impresa di rivelare retroscena e segreti del potere assoluto si fa 'enciclopedica': da Erode il Grande a Gengis Khan a Vlad l'Impalatore, da Cesare Borgia a Ivan il Terribile a Robespierre, da Hitler a Francisco Franco a Augusto Pinochet, da Stalin a Mao

Zedong a Pol Pot, da Abdülhamid II a Nicolae Ceausescu a Slobodan Milosevic. Senza dimenticare personaggi meno noti ma non meno temibili, come Maria la Sanguinaria, Chaka Zulu e Mutesa I di Buganda, Rafael Trujillo, "Papa Doc" Duvalier. È un vero tripudio di avidità, corruzione, megalomania, follia, vanità, sadismo e terrore. Per quanto sorpresi o violenze risultino in molti casi evidentemente legati a una spietata logica di esercizio e mantenimento del potere, leggendo le narrazioni di Foss si ha spesso l'impressione che sussista anche un insano

connubio tra sete di dominio dell'uomo sull'uomo e squilibrio psichico. Al proposito, la vicenda di Vlad l'Impalatore (1456-1462) è particolarmente significativa. Infatti, osserva Foss, Vlad III sarebbe stato ricordato solo "come secondario principe balcanico che riuscì a respingere l'invasione dei Turchi ottomani", se non fosse stato uno dei più mostruosi sadici della storia". Il nomignolo "Impalatore" derivava dal suo strumento preferito di punizione. Le vittime - avversari, o, meglio, presunti tali, e indesiderati - venivano calate su un palo e per rendere la morte più lenta e dolorosa, i pali venivano smussati e ben oleati. Vlad si divertiva molto a osservare queste scene e talvolta "faceva disporre i pali in cerchi concentrici (o altri modelli geometrici), dopodiché sostava a banchettare in mezzo agli agonizzanti". La sua malvagità non aveva limiti ed era del tutto gratuita. Una volta invitò per una festa tutti i poveri, gli anziani, i malati e i mendicanti e alla fine del banchetto chiese loro "se desiderassero avere tutto ciò che c'è di buono al mondo. Alla loro risposta positiva, fece sigillare con assi la sala e li bruciò vivi". Nel 1459 senza nessuna evidente ragione Vlad "fece arrestare e bruciare 400 giovani apprendisti della Transilvania che si erano recati in Valacchia per impararne la lingua" e nello stesso anno attaccò "la fiorente città di Brasov, spogliando chiese, incendiando i sobborghi e impalando migliaia di abitanti". E per celebrare la vittoria, volle un banchetto che consumò tra le vittime rantolanti. La vicenda di Vlad è decisamente estrema, ma non è isolata: l'elenco di Foss è ricco di altri numerosissimi casi. Come quello di Cesare Borgia (1500-1503), che, secondo un contemporaneo, "superò la ferocia e la bestialità di Nerone e di Caligola". O quello di "Papa Doc" Duvalier (1957-1971), presidente 'a vita' di Haiti, che si rivelò "il tiranno più mostruoso di un paese che aveva conosciuto parecchi altri dittatori". Per non parlare, ovviamente, della folle ferocia di molti dittatori della storia europea recente, molto più noti al grande pubblico. "Tiranni" è un libro molto documentato e di facile lettura. C'è un aspetto nel suo impianto metodologico che, tuttavia, lascia riflettere il lettore più scaltrito. Stilando un elenco puramente cronologico dei tiranni della storia dell'umanità, accomuna feroci e sanguinari, se non folli, personaggi a figure come, per esempio, Giulio Cesare, Qin Shi Huang, il primo imperatore cinese, Napoleone, Juan Peron, i quali pur avendo esercitato in qualche modo un potere autoritario non sembrano aver commesso le atrocità dei primi, né aver mostrato tratti patologici della personalità.

connessione può esservi tra la Regione siciliana e la Casinò Paradise di Riga? e, ancora, cosa possono c'entrare alcuni milioni di euro destinati dalla Comunità Europea ad aprire case da gioco in Sicilia con un colonnello russo macchiatosi dei più atroci crimini di guerra in Cecenia e coperto da mezzo mondo con fughe e passaporti falsi? Se scegliesse di perseverare in questa inchiesta il nostro giornalista idealista rischierebbe di rovinarsi non solo

economicamente. E lui sceglie. Di perseverare. Ecco allora questa vicenda farsi anche romanzo di viaggio. Un Viaggio, scandito da un congegno perfetto di suspense e colpi di scena, che va dal mare dell'Addaura al mar Baltico, da abitacoli abitati dalla musica di Pippo Pollina al silenzio irreali di Groznyj rasa al suolo, dalla Cecenia a Mosca scendendo in slalom tra ministri conniventi e madri di soldati uccisi, servizi segreti e programmi di

cucina su RaiUno, croupier esperti di riciclaggio e figli di buttana, colazione con pane di due giorni prima e passanti omertosi, morti sparati e quiz a premi, fosse comuni e parvenu in sandali, calendari dei carabinieri e libri della Politkovskaja, sete di lavoro e acqua di rose, soldati-bambini, ciliegie nere e dolcissime e macerie e fiches. Il libro di Pagliaro, documentatissimo, è un romanzo-verità ma anche un romanzo sulla verità. E su come le

agenzie di stampa occidentali arrivino a tradirla facendo credere a tutti che un'aquila sia un aquilone, e che mai e poi mai potrebbero esistere innesti occulti tra la Regione Sicilia e i suoi casinò "più efficienti dei caffè" nel riciclare i soldi sporchi della mafia e nel coprire aguzzini di guerra sotto falso nome, intrighi al cospetto dei quali persino Totò Cuffaro apparirebbe più candido di Bambi.

Fausto Bassini